

PREGARE CON LE ICONE

Questa sera, proseguendo l'itinerario sulla preghiera che state vivendo come comunità parrocchiale, proviamo a meditare assieme attorno al tema "pregare con le icone". Quale relazione c'è tra preghiera e immagini? Le immagini possono essere realmente un aiuto? E se sì, come?

Nell'immaginare questo incontro con don Andrea abbiamo pensato di soffermarci anche, perché può rientrare nel tema, sul nuovo crocifisso che avete posto in chiesa, voluto appunto nell'ambito del rinnovamento dello spazio liturgico che come comunità avete attuato l'anno scorso. Poteva essere questa l'occasione per provare a vedere alcuni elementi di questo crocifisso.

L'incontro lo avrei quindi strutturato così:

- una prima parte in cui riprendere i fondamenti del "perché" delle immagini nella liturgia, e, appunto, vedere l'esempio concreto del crocifisso.
- la seconda parte invece sarà una breve lectio su un versetto del vangelo di Giovanni.

Ma prima di addentrarci nel vivo vorrei fare una piccola premessa che esprimerei in questi termini: vivere la condizione umana è vivere la corporeità. Che significa dire che non vi è esperienza umana, e quindi nemmeno esperienza spirituale, che possa prescindere dal corpo. E questo è valso per Gesù, che ha assunto in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana con l'incarnazione (Eb 4,14) e vale per ciascuno di noi, chiamato a "vivere il proprio corpo", potremmo dire. Per Gesù la volontà del Padre passa attraverso il corpo che il Padre gli ha donato, come esplicita bene la Lettera agli Ebrei, riprendendo a sua volta il Sal 40 (cfr Eb 10,5-10): nella versione greca della LXX il v. 7 del Sal 40 suona così: "non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato" e l'apostolo Paolo (Rm 12,1) scrive: "vi esorto, fratelli, ... a offrire i vostri corpi quale sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale". Offrire il corpo, renderlo docile, disponibile alla volontà di Dio è un culto spirituale, un culto nello spirito al Signore...

Giovanni Paolo II arriva ad affermare che "Il Creatore ha assegnato come compito all'uomo il corpo"; i padri antichi (Tertulliano) affermano "caro cardo salutis" (la carne è il cardine della salvezza).

Tralasciando le considerazioni su tutto questo che si potrebbero fare ma che ci porterebbero troppo lontano, mi preme qui sottolineare un aspetto importante ai fini del nostro discorso: il corpo è il crocevia delle nostre relazioni con gli altri, con il creato, con Dio stesso. Non vi è relazione senza un corpo che vi prenda parte. E questo vale appunto anche con Dio: non vi è preghiera senza corpo che prega. La corporeità dell'uomo cioè è coinvolta profondamente nella relazione di preghiera. Questo ad esempio è evidentissimo a livello biblico: si pensi alla circoncisione (in cui la relazione con Dio, l'alleanza univoca di Dio con il suo popolo viene addirittura "scritta", incisa nella carne!) o si pensi al libro dei salmi in cui è ricchissimo e vastissimo il linguaggio corporeo. Per la Bibbia, potremmo dire, il corpo è un vero e proprio luogo di culto e di preghiera. Il corpo, in questo senso, diviene apertura allo spirito. Come dicevamo all'inizio, nulla di spirituale avviene se non nel corpo.

Scrive Luciano Manicardi: "Il cristianesimo poi, con l'incarnazione, rivela che il corpo umano è il luogo più degno di dimora di Dio nel mondo e afferma la connivenza profonda tra il sensibile e lo spirituale,

tra i sensi e lo spirito, tra il corpo dell'uomo e lo Spirito di Dio. Dio è narrato dall'umanità di Gesù di Nazaret".

Questo significa che occorre recuperare il posto del corpo e dei sensi in quella relazione fondamentale che è la relazione con Dio nella preghiera. Non vi è opposizione tra interiorità e sensibilità, ma scambio e interazione. Vista, udito, tatto, gusto, odorato sono la via al reale, la via di conoscenza del mondo, perché attraverso i sensi facciamo esperienza del mondo e di Dio.

Ovviamente occorre che i sensi siano purificati, perché sempre corrono il rischio di idolatria, ma non va perso di vista il fatto che essi sono una via privilegiata che ci conduce al senso profondo delle cose.

Per fare un altro piccolo esempio: nella liturgia questo è evidente. Perché utilizzare i colori nei diversi tempi liturgici, i profumi come l'incenso o i fiori, alternare silenzio e parola, gesti e movimento, luce e tenebre, immagini, musica, cioè ricorrere a tutto ciò che i nostri sensi possono percepire se non perché questi ci aiutano a entrare nel mistero che stiamo celebrando? Nella notte di Pasqua avremo un esempio magistrale di tutto questo: tutto lì ci parla di Resurrezione, e ci raggiunge attraverso i nostri sensi!

Fatta questa lunga premessa penso possa essere più evidente perché può aver senso pregare (anche) con le icone: le immagini, le icone possono essere via alla preghiera contemplativa perché attraverso il senso della vista veniamo raggiunti da "qualcosa" che ci rimanda al Mistero di una Presenza. Le icone infatti sono riflesso, potremmo dire, della realtà di Dio.

Parlando di icone a tutti noi immediatamente viene in mente il mondo orientale, bizantino o russo, e magari pensiamo a icone molto famose come la Trinità di Rublev. Occorre però ricordare che gli elementi fondamentali dell'iconografia bizantina non sono affatto estranei al mondo occidentale. Anzi si ritrovano in occidente fino al XIII-XIV secolo. Sarà nel corso del '200 che comincerà a marcarsi una differenza che porterà in occidente a forme di arte religiosa distanti dall'iconografia classica bizantina, e lo vedremo.

Scrivono Olivier Clement: "L'arte dell'icona non è affatto estranea alla tradizione occidentale, almeno fino al Trecento. Dopo, l'occidente che scopre, esplora e libera l'umano, preferisce a quest'arte della trasfigurazione ciò che chiamerei un'arte dell'esodo in cui si esprimono le ricerche, le angosce, la sensualità, anche le intuizioni dell'umanità, intuizioni che a volte ritrovano spontaneamente lo spirito dell'icona, da Fra' Angelico a Rembrandt e Rouault". L'occidente cioè opera uno "slittamento" verso forme che sottolineano più la ricerca umana (che ovviamente non è estranea alla fede!), mentre l'oriente insiste sul rimando al trascendente.

Il "vostro" crocifisso, per fare un esempio, si rifà ad un modello dipinto da Berlinghiero Berlinghieri nella prima metà del 1200, ed è ancora molto vicino all'iconografia bizantina. Crocifissi dipinti poco dopo presentano già delle caratteristiche molto diverse. (DIAPO2)

Provo ora a riassumervi alcuni dati essenziali per entrare un po' nel mondo delle icone:

- innanzitutto: "l'icona è intimamente legata al Vangelo e alla liturgia: è in esse che affonda le sue radici" (Egon Sendler). In un certo senso ciò che la parola porta all'orecchio, l'immagine lo porta davanti agli occhi. Negli atti del VII Concilio Ecumenico (787) si legge: "Come la parola comunica tramite l'udito così l'arte mostra silenziosamente attraverso un'immagine". E ancora, scrive San Giovanni Damasceno: "Se uno dei pagani viene a voi dicendo: mostrami la tua fede ... tu lo porterai in chiesa e gli mostrerai le immagini sacre".

L'icona ha cioè una sua maniera di rimandare alle Scritture e lo fa in un procedimento liturgico, nella liturgia, nel contesto cioè della Chiesa che annuncia la Salvezza universale. È qualcosa che eccede, mi sembra, la semplice affermazione, che pure è vera e che la tradizione della Chiesa ha

sempre sottolineato, che “le immagini sono utilizzate nelle chiese in modo che l’analfabeta possa almeno guardare le pareti per leggere quello che non può leggere nei libri”, come ha scritto san Gregorio Magno. Vi è certo una funzione pedagogica, ma vi è qualcosa anche oltre.

- Da questo punto di vista l'icona non è solo un'arte religiosa, ma un'arte che fa Teologia. Per fare un esempio molto concreto: tutti noi abbiamo presente la Trinità di Rublev (DIAPO 3 E 4) si tratta di una realizzazione del grande maestro del XV secolo. In essa vi è un equilibrio di composizione direi unico. Ma ciò che è interessante ai fini del nostro discorso è l'elaborazione teologica cui rimanda: L'icona della Trinità è conosciuta nel mondo bizantino come “philoxenia”, “ospitalità”, perché fa riferimento all'episodio biblico di Abramo che accoglie i tre angeli alle Querce di Mamre (Gen 18). Fin dall'antichità l'episodio è letto dai padri in chiave trinitaria: nei tre angeli che visitano Abramo vi è la Trinità: “Tres vidit, Unum adoravit” dice già Sant'Agostino. Rublev si fa interprete di questa intuizione teologica:

In tutte le rappresentazioni antecedenti sono presenti gli elementi “storici” come descritti dal testo biblico di Genesi: i tre angeli, ma anche Abramo, Sara, il servo che uccide il vitello, la tavola imbandita... Rublev lascia che sia l'elemento teologico-dogmatico a dominare tutta la composizione: “spariscono” tutti gli elementi “accessori” (Abramo, Sara ecc) e resta solo l'essenziale: le tre persone celesti in un silenzioso dialogo d'amore; la tavola imbandita da Abramo appare come un altare che porta la sola coppa eucaristica, elementi del paesaggio (roccia, albero, casa) assumono un significato simbolico... È evidente qui che al valore “storico” della scena si sovrappone magistralmente l'interpretazione teologica.

Ma, al di là di Rublev, questo discorso vale in generale. L'icona non ha l'interesse a rappresentare in modo “naturale” la realtà: i volti, le proporzioni, ma anche gli elementi accessori (come i monti ad esempio), la prospettiva, la simultaneità di scene presenti nella stessa icona anche se distanti nel tempo, la luce hanno il compito di rimandare colui che guarda l'icona al significato trascendente che vi è sotteso. L'icona comunica una determinata realtà spirituale, ^{o quindi} mostra una persona, ad esempio un santo, non con i suoi tratti anatomici realistici, ma nel suo stato trasformato e divinizzato. Evita, e qui sta ad esempio una grande differenza con quanto è avvenuto poi in occidente, le immagini naturalistiche del dolore e della sofferenza. Non ha per obiettivo quello di avere un impatto emotivo sullo spettatore, ma di aprirgli una finestra sul mondo di Dio.

- Ciò che fonda la possibilità di rappresentare ciò che è invisibile è il fatto stesso dell'incarnazione. Per noi è scontato il fatto che si possa rappresentare il volto di Cristo o della Madonna o dei santi. Per l'antichità questo non è stato sempre così pacifico. Le lotte iconoclaste che per oltre 100 anni hanno insanguinato l'oriente tra VIII e IX sec ne sono una testimonianza. Lì in gioco, e facciamo molta fatica a comprenderlo oggi (e fecero fatica anche in occidente in quell'epoca), c'era la stessa fede cristiana nell'incarnazione. Come rappresentare il Dio invisibile? Per gli iconoclasti era impossibile, per i fautori delle icone era non solo possibile, ma opportuno. Scrive San Giovanni Damasceno, uno dei massimi teorizzatori del culto delle icone:

“Nei tempi antichi Dio, incorporeo e senza forma, non poteva essere raffigurato sotto nessun aspetto; ma ora che Dio si è manifestato nella carne ed è vissuto con gli uomini, faccio l'immagine di ciò che di Dio è visibile. Non adoro la materia, ma il creatore della materia che è diventato materia a causa mia, nella materia ha accettato di abitare e attraverso la materia ha operato la mia salvezza... Non smetterò di onorare la materia attraverso la quale mi fu procurata la salvezza... Non è forse materia il legno della croce... il monte santo è venerabile... l'inchiostro e il libro degli evangelii...? E non è materia superiore a tutto ciò il corpo e il sangue del Signore? O togli l'onore e la venerazione di tutto questo oppure concedi alla tradizione della Chiesa anche la venerazione delle immagini

ricorrendo al corpo
(fr. inc. 10)

santificate dal nome di Dio e degli amici di Dio (i santi), e per questo motivo adombrate dalla grazia dello Spirito Santo! Non ritenere malvagia la materia, perché non merita disprezzo: nulla di ciò che Dio ha fatto merita disprezzo”.

▪ Infine: ultime due considerazioni:

- L'icona nasce dalla preghiera, e non ci può essere una vera icona senza la preghiera. Come frutto della preghiera, l'icona è anche scuola di preghiera per coloro che la contemplan e pregano dinanzi ad essa. Con la sua struttura interamente spirituale l'icona dispone alla preghiera. Allo stesso tempo, la preghiera ci porta oltre l'icona, ci pone dinanzi al prototipo (il Signore Gesù Cristo, la Madre di Dio, un santo).
- Il VII Concilio ecumenico (Nicea II, 787) dichiara:

“L'icona è per noi l'occasione di un incontro personale, nella grazia dello Spirito Santo, con colui che essa rappresenta... Più il fedele guarda le icone, più si ricorda di Colui che vi è rappresentato e si sforza di imitarlo; [testimonia rispetto e venerazione ma non adorazione che è dovuta unicamente a Dio”.]

Così le icone sono scuola di preghiera nel senso che sono scuola di contemplazione ma anche di impegno. Scoprono Dio, ma anche il fratello che quel Dio ha servito e che io sono chiamato a servire. La meditazione iconografica così “va verso Dio che ci guarda, ma rimane attenta alle indicazioni che si sprigionano dallo sguardo del Cristo, dalla sua parola eterna, dal mistero che le icone rappresentano, perché siano attuate anche oggi” (Ioannis Spiteris). È l'esperienza fatta da un San Francesco, che di fronte al famoso crocifisso di San Damiano si è sentito interpellato personalmente dal suo Signore “Va' e ripara la mia chiesa” e ha tradotto la preghiera vissuta in azione concreta con tutta la sua vita.

E veniamo ora al “vostro” crocifisso:

Come accennavo si ispira ad un famoso crocifisso (il così detto “Crocifisso di Lucca” dipinto da Berlinghiero Berlinghieri probabilmente nella seconda decade del '200 e ora conservato presso il museo nazionale di villa Guinigi (DIAPO 5). Si tratta di una tavola di certa attribuzione, perché sotto la predella dei piedi compare l'iscrizione “BERLINGIERI ME PINXIT” (DIAPO 6). Al Berlinghieri (ma è probabile sia stato dipinto in verità da uno dei figli o dalla sua scuola) viene anche attribuito un altro crocifisso, il così detto Crocifisso di Santa Maria Assunta di Tereglio, che noterete subito (DIAPO 7), ha già un “movimento maggiore, e l'espressività delle figure è maggiore (DIAPO 8), probabilmente per l'influsso subito dall'artista da parte della pittura di Giunta Pisano (DIAPO 9). Nel “nostro” crocifisso vi è una staticità maggiore. Anche le proporzioni sono meno attente (la testa è molto grossa, rispetto all'esile corpo)

Si tratta della rappresentazione di un CRISTO TRIUMPHANT (trionfante, o vincitore). Il Cristo è cioè rappresentato vincitore sulla morte. Appare vivo, con gli occhi aperti. I colori sono vivaci, il tratto è piuttosto piatto (tutti segni che indicano il legame forte, ancora, con l'arte bizantina). Non vi è interesse per la veridicità anatomica, il corpo è stilizzato secondo i canoni ancora di tipo strettamente bizantino (DIAPO 10), come stilizzato è il perizoma, verdino con due bande di contorno rossa e bruna. Non traspare sofferenza né dal volto né dal corpo. Nell'originale sono presenti alcuni elementi aggiuntivi: I dolenti (Maria e Giovanni), ma anche per loro non vi è un'insistenza sull'espressione del dolore. (DIAPO 11) E alcune scene in alto e in basso (il rinnegamento di Pietro, in basso, e Maria tra due angeli in alto. La scritta sopra la croce è riportata nella sola lingua latina. Nei bracci della croce sono inseriti i quattro evangelisti (a sottolineare il legame con la Scrittura della scena rappresentata). La croce stessa, blu e oro, presenta motivi geometrici e floreali ad ornamento.

I crocifissi di epoca successiva, e mi riferisco qui in particolare a quelli di Cimabue e Giotto, cominciano a scostarsi da questo modello. Si parla di CRISTO PATIENS (dolente, sofferente): qui prevale il lato drammatico. Il Cristo è rappresentato in genere ad occhi chiusi, il capo reclinato, morto, con i tratti della sofferenza. Il busto è posto in torsione. I colori sono più scuri, la rappresentazione del sangue (es: Giotto) è più realistica. I dolenti (spesso a mezzobusto) sono essi stessi più sofferenti.

Ma torniamo al crocifisso del Berlinghieri: il vostro crocifisso (DIAPO 12) come vedete ne riprende molti tratti, pur semplificando alcuni elementi e modificandone altri. Abbiamo scelto di semplificare la croce, che resta oro e blu, ma senza motivi aggiuntivi, è stata ristudiata la proporzione del corpo, si è aggiunta la ferita al costato (assente nell'originale... ma richiesta da don Andrea!) e si sono tolte le scene aggiuntive (oltre ai dolenti, le scene attorno alla predella dei piedi e sopra la scritta). La scritta è stata riportata nelle tre lingue come attestato dal vangelo di Giovanni. È stata semplificata l'aureola, che nell'originale presenta degli sbalzi.

Per la pittura del crocifisso si è ricorsi alla tecnica tradizionale: tempera all'uovo su tavola gessata.

(DIAPO 13) Ogni tavola per icone è generalmente in legno massello (in questo caso di tiglio, perché è un legno che presenta pochi nodi ed è quindi molto omogeneo). Sul retro presenta delle traversine (le così dette "zeppe", fatte con un legno duro, rovere o faggio in genere) che hanno lo scopo di fornire una contropinta al legno perché questo, con il calore o l'umidità, tende a muoversi esponendo il gesso su cui è stesa la pittura al rischio di crepe. Sul fronte della tavola viene incollata una stoffa (che ha lo scopo di far da cuscinetto tra legno, elastico, e gesso, non elastico) e quindi vengono date circa 15 mani di un impasto di colla e gesso. Una volta ben asciutto il gesso viene levigato a specchio e su questa superficie si dipingerà l'icona.

Una volta riportato il disegno sulla tavola si procede ad attaccare l'oro (si tratta di oro 23K e $\frac{3}{4}$ in foglia sottilissima). L'oro nelle icone è sempre un rimando alla luce. Qui, anche simbolicamente, la croce è resa "luminosa". Quindi si comincia a stendere il colore: mischiando le polveri con una emulsione di rosso d'uovo e vino bianco/aceto si ottiene una tempera stendibile. Prima vengono realizzati i fondi, scuri, e poi, a poco a poco, con velature di colore sempre più chiare, si lascia emergere la luce. Dal buio alla luce, rimando anche simbolico. Una attenzione particolare la si pone ai volti, e agli occhi, perché possano essere espressivi del mistero... Scrive Olivier Clement: "L'icona permette l'incontro degli sguardi (...) in cui, più che guardare, sono io ad essere guardato. Sono guardato da uno sguardo di santità, uno sguardo al di là della morte che mi trascina verso questo aldilà. Uno sguardo da risorto che sveglia in me la mia resurrezione e l'immagine di Dio come una chiamata alla libertà e all'amore"

Qui ad esempio vedete la stesura del fondo della vostra croce, che come vedete è un "verde" abbastanza scuro. (DIAPO 14-15)

“Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”

Gv 19,34

Quest'ultima parte dell'incontro vorrei dedicarla ad una breve lectio, a una breve riflessione su un versetto del Vangelo. Il titolo di questa serata richiama due elementi: la preghiera e le immagini. Ma non vorrei proporvi la lettura, ad esempio, di una immagine, di una icona specifica e la preghiera che ne può nascere.

Mi sembra più fruttuoso partire da ciò che *già* abbiamo come “immagini” offerte ai nostri occhi e alla nostra meditazione, per risalire, a partire da queste immagini a colui cui le immagini riconducono: abbiamo davanti agli occhi la presenza eucaristica, Parola che si dona come Pane per noi. Abbiamo davanti agli occhi il Crocifisso, a sua volta memoria di una Vita donata per noi. E siamo, anche, davanti ai nostri fratelli alle nostre sorelle, con noi presenti questa sera, memoria di una fraternità voluta dal Signore.

Poniamo ora davanti agli occhi del nostro cuore anche la Scrittura, con un versetto che, mi sembra, può essere chiave di lettura di tutto questo. Ci è chiesto di “guardare” a questa Parola, e, tramite essa, di porci davanti al Pane sull'altare, al Crocifisso sulla croce, ai nostri fratelli e sorelle.

Il versetto che ho scelto è tratto dal vangelo di Giovanni (Gv 19,34) e lo sentiremo risuonare il venerdì santo, durante la lettura della Passione: “*Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*”.

Versetto da leggere e da meditare tenendo sullo sfondo anche un altro versetto, sempre tratto dal vangelo di Giovanni (Gv 12,32): “*Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me*”.

Si parla, accostando questi due versetti, di due realtà intimamente legate: si parla di un “volgere lo sguardo” che ci è chiesto, e quindi un agire attivo da parte nostra sotto forma di contemplazione, di disponibilità a portare l'occhio lì dove non ci è spontaneo portarlo, e si parla anche di una “attrazione”, che è tutta una iniziativa di Dio, alla quale semplicemente ci è chiesto di non resistere, anche se ne saremo tentati, perché chi compie questo movimento di attrazione è innalzato sulla croce, e noi la croce facciamo fatica a guardarla...

È il mistero del venerdì santo quello racchiuso in questi versetti, che siamo chiamati a meditare e contemplare; è il mistero di un Dio che si fa Pane per noi, come vediamo sull'altare, perché ne possiamo mangiare e avere vita e irradiare vita, è il mistero di un Dio che si lascia crocifiggere pur di non rinunciare ad amarci, come vediamo alzando lo sguardo alla croce.

...mistero che è *mistero di gloria*, come sottolinea Giovanni chiedendoci di lasciarne afferrare.

francesca
Sapete che tutti i quattro evangelisti narrano l'evento della passione di Gesù a Gerusalemme. Per tutti gli eventi sono gli stessi: l'ultima cena/la lavanda dei piedi, la preghiera al Getzemani/nel giardino, la cattura, il processo farsa intentato a Gesù, la sua condanna e quindi la sua crocifissione e la sua morte. Ma Giovanni fa di questi eventi una lettura del tutto particolare. Egli infatti legge in termini di “mistero di gloria”, ciò che gli altri tre evangelisti leggono come “mistero di umiliazione, mistero di abbassamento”. Per Giovanni proprio la croce, segno di maledizione, di sconfitta, di fallimento umano diviene trono di gloria. Tutto ciò che accade in quella tremenda ora è per lui “gloria”, segno di vittoria definitiva.

Per tutti però, sia sinottici, sia Giovanni è il medesimo mistero che è qui espresso: quello dell'amore folle di Dio per gli uomini.

Scrivono Rowan Williams, arcivescovo emerito di Canterbury: “il Vangelo non ci dirà mai che siamo innocenti, ma ci dirà che siamo amati”.

Giovanni aveva aperto il suo vangelo con una affermazione forte: “*noi abbiamo contemplato la sua gloria*” (Gv 1,14). L’evangelista Giovanni si pone cioè come testimone, e può farlo non solo perché presente ai fatti narrati, in particolare alla crocifissione (sapete infatti che la tradizione identifica il discepolo amato ai piedi della croce proprio con l’evangelista Giovanni), ma perché meditando, ripercorrendoli alla luce della Scrittura (la Legge e i Profeti dell’AT) e alla luce della sua relazione con Cristo è arrivato a penetrarne il senso profondo. Ed è così arrivato a contemplare la “gloria” lì dove non è affatto evidente all’occhio umano, lì dove chiunque altro vede tutto tranne che gloria.

Il racconto della Passione di Giovanni è quindi intriso di questa contemplazione, capace di vedere il paradosso di Dio, che è Signore proprio quando sembra sconfitto. I fatti, pur restando nella loro crudezza (e in questa crudezza dicono la capacità di violenza che noi umani abbiamo verso i nostri simili), vengono trasfigurati alla luce della realtà profonda che essi contengono; il dolore stesso viene trasfigurato in contemplazione¹.

p. Gloria
Il crocifisso Triumphans di cui abbiamo visto i tratti caratteristici prima è lì, su quella croce, a dirci che la morte, anche quella terribile morte che ha dovuto subire, non ha e non avrà mai l’ultima parola. Da quella croce ci guarda e chiede di essere guardato, chiede che a lui si volga lo sguardo, perché possa attirarci a lui, donarci quello stesso spirito sgorgato dal costato trafitto, donarci la vita. E ci chiede di guardarlo anche se siamo ancora peccatori, anche se continuiamo a rifiutarlo.

“il Vangelo - lo ripeto - non ci dirà mai che siamo innocenti, ma ci dirà che siamo amati”.

“Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”... questo versetto, che conclude tutto il racconto della Passione in Giovanni, penso possa essere letto a partire da tre immagini:

- La prima: Gesù al Getzemani
- La seconda: l’Ecce Homo
- E infine il Cristo Crocifisso.

La prima immagine, dicevamo, ci presenta Gesù nel Giardino. L’evangelista Giovanni non nomina l’Orto degli Ulivi, o il Getzemani con questi nomi (come invece fanno Mt, Mc e Lc), per lui è semplicemente “il Giardino”.

ALDINO id
u "TRADIZIONE"
Co^ uno
Perché questa scelta? Per l’evangelista è fondamentale creare un collegamento con un altro “Giardino” di cui parla la Bibbia nel libro della Genesi: il Giardino dell’“in principio”, l’Eden, il paradiso che nei desideri di Dio altro non è che luogo di *comunione con lui*. E così Giovanni sembra suggerirci una domanda: cosa ne abbiamo fatto noi uomini di questo Giardino? Da Giardino di comunione con Dio lo abbiamo reso teatro di lotta, di scontro, di *guerra contro di lui*...

Nel Giardino dell’“in principio” abbiamo avuto paura di Dio, ci siamo nascosti alla sua vista (è questo infatti che fa Adamo, ogni Adamo: dopo aver mangiato dell’albero di cui il Signore gli aveva detto di non mangiare, si scopre nudo, ha paura e si nasconde); nel Giardino del Getzemani giungiamo con spade e bastoni, non più per nasconderci da Dio ma per cercare di cacciarlo fuori, di eliminarlo...

Ma il Signore non rinuncia a farsi trovare nel Giardino, non fugge. E ci interroga, gli uomini di allora, e noi questa sera. Una sola domanda: “*chi cercate?*”.

¹ C. M. Martini

Domanda che è specchio di quella che il Signore stesso aveva posto ad Adamo, nascosto nel giardino di Eden: “dove sei?”, cioè a che punto sei della tua vita, cosa hai fatto della tua vita, dove la stai conducendo? E quindi cosa cerchi, chi cerchi per la tua vita?

È la presenza di Dio che cerco, o sono qui, in questo Giardino, nel tentativo di catturare, soggiogare, ridurre in mio potere quel “Io sono” che mi si fa innanzi? “Io sono” dice Gesù a quegli uomini giunti per catturarlo: “Io sono” dice, come Dio stesso ha detto nel rovelto ardente, per far conoscere il suo nome. Ma occorre comprendere bene quel “Io sono”: È la presenza di Dio come ce la ha rivelata Gesù, la presenza di un Dio la cui “gloria” non sta nel soggiogare gli uomini, ma nel farsi loro servo, nel divenire pane per noi, come ci ricorda la presenza eucaristica qui davanti a noi. E noi? è la presenza di un Dio che “ama fino alla fine” quella che cerco, o piuttosto non è di questa presenza, avvertita come ingombrante, limitante, che vorrei liberarmi, nell’illusione che la mia vita, la mia libertà stiano al di fuori di lui, al di fuori delle sue logiche scandalose di amore?

[Al nostro cercarlo con spade e bastoni, il Signore ha da opporre una sola “arma”: la nudità del Venerdì Santo. E così all’immagine deformata di lui di cui cerchiamo di liberarci non può che opporre la sua rivelazione autentica: Perché il Dio dell’“Io sono” di fronte al quale non si può che indietreggiare e cadere a terra, è lo stesso Dio visibile in Gesù in quest’ora del venerdì santo: spogliato, deriso, percosso, sfigurato e infine inchiodato alla croce eppure incapace di rinunciare ad amarci e perdonarci.]

2. Ed ecco la seconda immagine: “Ecco l’uomo” (Gv 19,5) dirà Pilato indicando Gesù a quanti erano radunati fuori dal pretorio dopo la cattura, nell’ora del processo a Gesù. O è una affermazione vuota, ridicola, insensata applicata a quell’uomo flagellato e coperto con una corona di spine e un manto di porpora a mo’ di scherno, mimo di un re, oppure Pilato dice davvero la verità ultima: lì, in quell’uomo flagellato e deriso, coperto di una corona di spine, rivestito di porpora vi è davvero *Il Re*, la manifestazione suprema del volto di Dio e, al contempo, del volto dell’uomo. E Giovanni così ci dice: guardate a lui, guardate perché lì vi è la vera gloria, lì, in quell’uomo crocifisso vi è la potenza suprema dell’amore. Io sono arrivato a vederla (“noi abbiamo contemplato la sua gloria...” dicevamo all’inizio...). Guardate per poter anche voi giungere a quella contemplazione di amore. Altrimenti restano solo l’insensatezza, la violenza becera, la sofferenza e la morte, per Cristo e per ciascun uomo e donna sulla terra, quindi anche per ciascuno di noi.

E questo sguardo paradossale Giovanni chiede appunto di estenderlo a tutta la Passione: occorre arrivare a riconoscere in quegli eventi, che agli occhi del mondo sono solo di morte e sofferenza inflitte ad uomo impotente in balia di un potere più forte di lui, la manifestazione del trionfo di Cristo, che mentre è giudicato in realtà si pone come giudice, che mentre viene schiacciato in realtà schiaccia ogni male, che mentre viene ridicolizzato, deriso, percosso “compie” la sua missione messianica di salvezza per chi lo accetta ... e anche per chi non lo accetta.

Non a caso larghissimo spazio in tutta l’ultima sezione del vangelo di Giovanni lo ha il tema del “compimento”. Compimento delle Scritture innanzitutto, che diviene quasi un ritornello per tutta la narrazione dall’ingresso in Gerusalemme fino alla morte in croce², anzi, fin oltre la morte, perché l’ultimo compimento Cristo lo realizza dopo la morte stessa sulla croce, lì dove l’evangelista precisa: “Questo avvenne perché si compisse la Scrittura ‘non gli sarà spezzato alcun osso’. E un altro passo della Scrittura dice ancora ‘Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto’”. La Passione quindi per l’evangelista è compimento, non casualità... Gesù è il compimento delle Scritture...

² 12,38 “perché si compisse la parola del profeta Isaia”; 13,18 “deve compiersi la Scrittura”; 15,25 “perché si compisse la parola che sta scritta nella loro legge”; 18,9; 19,24.28; 19,36

Gesù stesso ne ha viva consapevolezza. Sa che la sua vita e la sua morte sono compimento del disegno di salvezza di Dio (“Io ti ho glorificato sulla terra *compiendo* l’opera che mi hai dato da fare” Gv 17,4), e ha desiderato con tutto se stesso tale compimento. “È *compiuto*” è la sua ultima parola per l’umanità prima di consegnare lo spirito... L’incarnazione, cioè la rivelazione del “Dio con noi” (Mt 2,23), trova compimento sulla croce.

3. Ed eccoci alla terza immagine: Gesù è il compimento della rivelazione di Dio, proprio in quanto crocifisso...

E se tutto in Gesù è compimento significa anche che nulla del male che noi uomini possiamo arrivare a fare, ha e avrà mai l’ultima parola. Ma tutto prelude al compimento contemplato alla luce del paradosso di Dio. Così sono trasfigurate in compimento le parole meschine del sommo sacerdote Caifa che vuol condannare Gesù (Gv 11,50; 18,14) “è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo...”, sono trasfigurate in compimento le parole di Pilato “ecco l’uomo” (Gv 19,5), e la scritta che pone sulla croce (Gv 19,21) “il Re dei Giudei”. Sono trasfigurate in compimento gli scherni, le percosse, la consegna, le urla, perfino il colpo di lancia. E tutto viene trasfigurato sulla croce.

È il paradosso del Dio che non lascia la sua creatura, non la abbandona mai, nonostante il male, nonostante la meschinità, nonostante la violenza di cui è capace e il cui frutto è proprio la croce.

^{ma è anche} È il mistero del Dio che attende da noi il compimento che solo noi possiamo dare: “guardare a colui che abbiamo trafitto” (Gv 19,37), per riconoscerci amati e salvati in quella morte che per la fede è gloria del Cristo innalzato.

Riccardo di san Vittore afferma: “ubi amor, ibi oculus”, che significa sia che l’amore dona la capacità di vedere autenticamente, sia che l’amore attira il nostro sguardo.

È questa vita donata che ci è chiesto di contemplare oggi. In obbedienza proprio alla parola della Scrittura che fa da filo rosso a questa nostra meditazione: “volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto” (v. 19,37).

Giovanni si ferma qui, ma noi sappiamo dai vangeli sinottici che un uomo, almeno un uomo ha osato questo sguardo, ha lasciato spazio in sé alla nudità di questo venerdì santo e se ne è lasciato conquistare. Un uomo anche lui armato (come tutti noi), anche lui lì per assolvere ad un compito di morte; un centurione che guardando il crocifisso nel suo estremo dono ha accettato di disarmare il cuore: “Davvero quest’uomo era Figlio di Dio” è la confessione che lascerà affiorare alle labbra...

In quel crocifisso morto ha visto l’amore, ha visto il perdono, ha visto il dono di tutta una vita.

Ecco allora l’invito anche per noi: volgiamo lo sguardo a lui e lasciamo che disarmi lui i nostri cuori, perché possiamo essere afferrati dalla sua misericordia.

Perché Cristo crocifisso, scandalo e stoltezza per gli uomini, è potenza e sapienza di Dio (1Cor 1,22-23).

Il Signore ci doni uno sguardo capace di contemplare davvero la sua gloria nel Cristo Crocifisso...

